Il modellatore d'anime

Autor(en): **Bertossa, Leonardo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **8 (1938-1939)**

Heft 4

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-10051>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Il modellatore d'anime

Leonardo Bertossa

Quella sera m'ero ritrovato solo con Hans Furter nella saletta appartata del caffè dell'Orso bruno, dove abitualmente c'era da mettere assieme per lo meno due tavolate di giuocatori alle carte fra i giovani artisti e letterati frequentatori assidui di quel locale. Ho detto giovani per modo di dire, perchè quasi tutti erano celebrità ancora in spe anche se le prime brine cominciavano già a fiorire le loro tempie. Cosa della quale poco soffrivano, materialmente, poichè oltre alla nomea officiosa di artista o letterato esibita fra gli amici come un lustrino sul risvolto della giacca, ognuno figurava presso l'esattore con la sua brava qualifica ufficiale d'impiegato nell'amministrazione statale o urbana del grosso centro svizzero-tedesco dove si svolgeva questa storia.

Uno, lungone secco e allampanato, dirigeva con molto sussiego un ufficio delle poste, e chiunque al primo incontro l'avrebbe giudicato puritano della più bella acqua se non ci fosse stato quel magro pizzo faunescò a incrinare questa prima impressione. Aveva messo insieme un manuale mnemonico per imparare la geografia raggruppando i nomi delle località in certe frasi buffonesche che avevano spaventato ogni presunto editore dal pubblicarlo temendo, non senza ragione, d'incappare in quell'articoletto del codice dove si parla d'oltraggio al pudore; ma qualche brano, scelto fra i meno scabrosi, apparso su d'un giornale umoristico era bastato per farlo catalogare fra le speranze letterarie della città.

Un altro, rotondeggiante figura di cor contento, sempre ben pettinato e attillato all'ultima moda locale, vale a dire con un ritardo di almeno quattro stagioni sui grandi centri mondiali che dettano legge in questa grave faccenda, soprintendeva alla nettezza urbana. Costui s'era fatto un nome nella necrologia; non mancava nè un seppellimento nè una cremazione, sempre con in tasca il suo bravo discorso in lode del morto, anche se il più delle volte non gli riusciva di piazzarlo; n'aveva fatto stampare, a sua spesa, una prima serie largamente distribuita fra amici e conoscenti; e s'era fisso in testa che n'aspettassero con impazienza la continuazione.

Un terzo che occupava un posto non ben definito all'ufficio del catasto, lui diceva d'ingegnere, e che, forse perchè ben proporzionato e misurato in tutto, non aveva nei connotati nessun segno particolare che lo distinguesse dal comune, andava in giro con in capo un teglione a quattro spioventi e al collo un cordoncino di cravatta ciondolona fuori del panciotto da farlo somigliare vagamente a un ombrello scappato di casa senza il padrone, la pretendeva a pittore. Questo dal di, oramai lontano, che la giuria d'un festeggiamento rionale aveva avuto la cattiva idea d'accettare alcuni suoi cartelloni con certi pupazzi che volevano rappresentare le persone più cospicue del quartiere. Erano stati graditi per il bel motivo che venivano offerti pro glòria dell'artista, e considerato che lo sbalorditivo pressapoco moderno del disegno garantiva i colpiti da ogni indiscrezione; ma ciò era bastato per farlo montare in boria, e d'allora s'era messo coscienziosamente a imbrattare di colori cartonj e tele che, in mancanza d'altro spaccio, donava per ogni ricorrenza e specialmente in occasione di matrimoni a amici e conoscenti; questi se ne sbarazzavano facendoli servire al medesimo scopo,

così le sue pitture finivano in capo all'anno con l'aver fatto la conoscenza di tutte le soffitte della città.

Il quarto, personcina dinoccolata e macilente dall'aspetto insignificante, con gli abiti che gli cascavano da ogni parte, il viso che gli scompariva dietro un paio di mastodontici occhiali di tartaruga, e sopra un cranio pelato come un uovo, tirava due paghe: una dallo stato per la sua carica di cassiere dell'ufficio delle tasse sui cani dove era finito in seguito a degli studi catastrofici di musica che l'avevano fatto bocciare all'esame d'abilitazione, per assoluta inettitudine a quest'arte, come dicevano i suoi professori, o per l'incomprensione delle sue geniali innovazioni futuristiche, come diceva lui; l'altra dal municipio d'un paesello a mezz'ora dalla città, del quale dirigeva la banda. Qualcosa avrebbe pure volentieri tratto dalle sue composizioni, e cercava d'interessarvi gli amici che tentava di richiappare all'Orso bruno dopo che il caffè allungato della moglie, gerente per proprio conto una modesta pensione, e le sue esecuzioni di musica sincopata glieli avevano fatti scappare di casa. Intanto si consolava con il pensiero d'un suo figliuolletto già destinato a marciare sulle orme artistiche del padre per cogliervi gli allori ch'erano mancati a questi; e benchè, in quanto a studi, non fosse ancora arrivato alla soglia del conservatorio lo designava sempre con un: «mio figlio, l'artista», e si dava attorno per lanciarlo come fanciullo prodigio.

Erano questi i calibri più grossi della brigata; altri ne seguivano di minor rilievo, e dei quali i mèriti intellettuali non si erano ancora bene rivelati, ma già tutti ben piazzati nella carriera amministrativa, insomma tutta gente seria e posata poco inclina all'avventura portata fuori dalla tela o dalla carta.

In antagonismo con loro, unico ancora sottratto al giogo dell'impiego, era il mio amico Hans Furter certo portato lì da quella legge dei contrasti che vuole un'eccezione là dove c'è da confermare una regola. Quadrata figura d'atleta nordico, sagomato alla grossa, con il collo taurino, le mani d'apòstolo e il resto in proporzione, pareva costruito più per maneggiare la scure che per infilzare le parole con la penna, non fosse stata l'ondeggiata capigliatura bionda, portata più lunga che allora da altri s'usasse, e il languore di due occhi azzurri a mettervi una sfumatura di sensibilità quasi femminile. Curioso uomo che avevo conosciuto qualche anno prima alla tavola rotonda d'una modesta pensione in Via delle Cipolle dove tutt'e due bazzicavamo nei giorni di magra. Il fatto d'essere i soli a poterci scambiare qualche impressione in italiano, lingua che parlava correntemente dopo un lungo soggiorno a Firenze, e forse anche una certa solidarietà nata dal pericolo corso insieme di morire avvelenati in quella pensione, ci aveva fatti entrare in amicizia, e n'avevo avuto qualche confidenza. Dotato di buoni studi, ma spirito estroso e insofferente di morso, aveva viaggiato mezzo mondo facendo un po' tutti i mestieri, dal chitarrista giròvago al segretario d'albergo, per terminare corrispondente di giornali; e quest'ultima professione n'aveva fissato il destino o almeno la carriera richiamandolo in patria. Infatti una serie di sue impressioni di viaggio, pubblicata nell'appendice d'un settimanale, aveva attirato l'attenzione del direttore del maggiore quotidiano della sua città natale, il quale pensò fare bene accaparrandolo per la redazione del suo giornale. Reso ardito da un tale successo aveva tentato la grande avventura dando alle stampe un suo romanzo che, se non aveva soverchiamente commosso il pubblico, ebbe però l'effetto d'allarmare il consiglio d'amministrazione dal quale dipendeva, spaventato dallo sfoggio di certe teorie punto tenere dei principi demo-conservatori propri all'ambiente in cui vegetava quel fòglio; n'era risultato il licenziamento dell'incauto redattore.

Ciò aveva lasciato completamente freddo il mio amico, sia perchè già spazientitosi delle briglie dell'ufficio, sia che si credesse ormai abbastanza forte da sfruttare il suo ingegno per proprio conto. Se poi fosse confortato da altri cèspiti d'entrata o disponesse di risparmi non risultava in modo sicuro, nè credo importi molto per la comprensione di quanto segue; tutt'al più potrei aggiungere che se

in certe occasioni sapeva sfoggiare una liberalità da gran signore, in tali altre faceva mostra d'una taccagneria degna del meno pròdigo figlio d'Israele. Del resto era pieno di contradizioni, nè con lui facile l'andare d'accordo. Non che fosse precisamente un caratteraccio, ma come tanti altri era anche lui fatto alla sua maniera. Su quasi tutto aveva una sua idea, o buona o cattiva ci teneva ostinatamente, guai a contraddirlo, c'era da guastarsi il sangue. Meno male che degl'inconvenienti che potèvano nascere dalla sua caparbia, l'esperienza l'aveva reso consapèvole da un pezzo; perciò nella conversazione soleva tenersi sulle generali, e raramente lasciava scòrgere come veramente la pensasse. Per le donne poi aveva la condiscendenza d'un cavalier servente; buon per lui che a un fisico siffatto s'alleasse una certa orsàggine di primo abbordo che generalmente glielene teneva lontane, altrimenti la prima venuta, per poco che avesse saputo prènderlo per il suo verso, n'avrebbe fatto tutto quello che avrebbe voluto. Un paio d'avventure che gli si conoscèvano avèvano assodato la sua fama in questo senso, e l'ultima, che aveva addirittura minacciato di vòlgere al disastro, l'aveva definitivamente confermata ancorchè non ce ne fosse stato bisogno.

Protagonista n'era stata la Liseli. Già, proprio lei! E chi non la conosceva, la Liseli, tra i frequentatori dei ritrovi notturni di quella cittadina? Bella ragazza ancora, grande ma non troppo, i capelli sempre color dell'ultima moda, una faccia preraffaèlica fatta ad arte ma con tale maestria da parere naturale, una compostezza in società che ai meno esperti poteva perfino sembrare distinzione (compostezza o distinzione che perdeva solo dopo la mezzanotte), e, in contrasto con la vita che conduceva, un aspetto flòrido di salute, certo ultimo retaggio del suo Oberland d'onde era capitata in città, oh, già smaliziata! Ce l'aveva avviata un ricco Inglese, lei diceva un Lord. Costui, sceso a svernare nel grande albergo dove lei si trovava a servizio come «Saaltochter» specialmente addetta al suo appartamento, le aveva trovato delle qualità e buone disposizioni; e poichè quell'anno la stagione non era troppo propizia ai ludi invernali, e bisogna pure ammazzare il tempo in qualche maniera, fra una partita di sci e una di pattini s'era occupato dell'educazione della ragazza perfezionandola nella parlata inglese e iniziandola a qualche altro sport. Poi a stagione finita, venuto il momento della partenza, siccome la Liseli mostrava qualche dispiacere per la perdita di un tale mentore, l'Inglese volle consolarla con un ultimo atto di munificenza facendole un dono di ben diciannove sterline. Perchè poi proprio diciannove, la Liseli non sapeva, nè lì per lì se l'era domandato. Ci aveva pensato dopo: forse quella cifra voleva ricordare la ricorrenza dei suoi diciannove anni compiuti proprio allora; ma scartò quasi subito questa idea, perchè il nobile figlio d'Albione non le pareva uomo da preoccuparsi di simili bazzecole; e allora? Allora, dopo sei anni, tanti n'erano passati dal suo esordio nella vita mondana, non aveva trovato migliore spiegazione che se le sterline erano state diciannove e non di più doveva essere perchè in quel momento il donatore non disponeva d'una quantità maggiore di spiccioli. Ma noi, che in queste faccende siamo sempre meglio informati dei nostri protagonisti, completeremo la spiegazione aggiungendo che l'Inglese, ricco sì, amante dei suoi comodacci, anche, ma persona assai meticolosa, non voleva complicazioni neppure sul conto delle spese domestiche; quella somma era giusto quanto mancava per arrotondare la nota dell'albergo, con la quale sarebbe entrata nel suo bilancio. Così, bene a posto con la coscienza e con la borsa, lui era partito senza rimpianti nè rimorsi per nuove villeggiature; mentre lei, munita di quel viatico e ben sviluppate certe tendenze prima solo latenti di lusso e di mondanità, s'era involata verso la pròssima città, dietro la fortuna, che s'ostinava a cercare nei pubblici ritrovi notturni. Questo in brevi tratti il passato della Liseli come si poteva metterlo insieme dalle confidenze di cui beneficiavano gli amici più intimi nelle ore piccine della notte, cioè quando era maggiormente in vena d'espansione.

E in uno di questi ritrovi Hans Furter aveva conosciuto, dopo tanti altri, quella ragazza. La cosa sarebbe passata senza rumore quando non avesse avuto

per conseguenza la scomparsa quasi simultanea del Furter dalla cèrchia degl'intellettuali dell'Orso bruno, e della Liseli dai locali che soleva frequentare. Ciò aveva dato la stura ai commenti; si erano sussurrate cose grosse; i due erano stati visti a braccetto per certe viuzze deserte della periferia, si diceva che facevano vita comune; un vero scàndalo giudicato severamente da tutti che conoscevano il giòvan letterato, ma soprattutto da quelli che gli erano stati amici. Per loro era già stata una delusione vederlo lasciare la redazione del giornale, perchè ognuno n'aveva sperato qualche profitto, ma ora saperlo irretito dalle male arti di quella donna, era un vero dolore poichè, anche se si erano il più delle volte trovati in disaccordo con le idee del pròfugo, in fondo l'avèvano ritenuto segretamente come il migliore di loro, il predestinato, quello che sarebbe riuscito là dove gli altri erano falliti, quello che avrebbe fatto onore a loro, alla città, forse alla stessa nazione, quello del quale sarebbero stati orgogliosi di poter dire: l'ho conosciuto, eravamo amici. Naturalmente chi masticava più nero erano coloro che a queste ragioni generali di rammàrico potèvano aggiungere un rimpianto personale. Così colui della geografia mnemotècnica, dovendo ora mèttere da parte la speranza che con un uomo che bazzicava per le redazioni dei giornali c'era sicuramente da piazzare qualche altro sàggio del suo trattato, lo vedeva già discèndere l'ultimo scalino della considerazione sociale, sì, che un giorno sarebbe forse dovuto arrossire per il sospetto d'èssere stato in relazione con lui. Mentre quello della mùsica sincopata, dopo èssersi illuso di poter servirsi di lui per lanciare il suo figliuolo prodigio, persuaso oramai che il Furter avrebbe messo su casa con quella donna, doveva persino abbandonare l'idea di poter un giorno ricondurlo alla pensione della moglie. Il necrologista poi, secondo il suo costume, inclinava al pessimismo, e profetizzava addirittura una tragèdia, e in segreto già rimuginava il discorso da tenere sulla tomba, ancorchè non sapesse bene se per l'uomo suicida o per la donna trucidata. Anche quello dei quadri, benchè ottimista alla sua maniera, non pronosticava nulla di buono; secondo lui l'avventura sarebbe terminata con un matrimonio, e aveva già portato giù dal solàio la tela da regalare per questo evento.

Poi poco a poco lo scàndalo s'era assopito per mancanza d'alimento, e già cominciava a cadere in dimenticanza quando si propalò la notizia che i due dovèvano aver rotto; infatti s'era rivista la Liseli in circolazione, ma in compagnia d'un altro. Infine, quasi volesse riconfermare la notizia, di lì a poco anche il Furter ricomparve all'Orso bruno come se niente fosse stato. Passato il primo stupore fu un nuovo respirare per tutti. Dunque, malgrado le apparenze contràrie, non era stata che la sòlita avventura banale alla quale s'era già messo il punto fermo. Qualcuno tentò anche di farlo cantare, ma siccome da quell'orecchio non ci voleva sentire, se ne dedusse che la cosa non fosse passata senza dolori; certo gli dispiaceva parlarne, e nessuno ebbe il coràggio d'insistere; c'era il pericolo di vederlo scomparire di nuovo, e forse definitivamente.

Io però che sotto quell'avventura dall'apparenza fin troppo banale sospettavo qualche mistero, m'ero proposto di conòscerne i particolari e a ciò m'industriavo quella sera avendo trovato il mio amico solo e un po' più remissivo del sòlito. Tastatolo un poco mi parve che pur sofferente ancora, fosse già entrato in quello stàdio della convalescenza quando, ormai superata la crisi e sicuri della guarigione, si può parlare liberamente del gran pericolo corso senza tema di complicazioni. Trovato un pretesto qualunque per entrare in argomento, l'avevo portato bel bello sul soggetto che mi premeva e l'andavo stuzzicando nella vaga speranza che una volta preso l'abbrivo sarebbe andato sino in fondo bisognoso, come siamo tutti una volta o l'altra, di sfogarci.

Però l'amico si schermiva, talvolta mi seguiva nelle mie domande dòcile come un buon cavallo da tiro, e già m'illudevo d'averlo portato nella carreggiata, ma poi d'un tratto si fermava come un puro sangue che sbuffando s'impenna e non vuole più andare avanti. Ma non mollavo, lo riprendevo dolcemente, lo riconducevo in strada, poi ora spingendolo, ora punzecchiàndolo, cercavo dargli l'aire.

Stretto così d'ogni parte, tentò un'ultima resistenza gettandomi una mezza confessione come si butta un avanzo di pietanza a un cane molesto con la speranza che poi ci lascerà in pace; e disse, rispondendo a una mia domanda più precisa:

— Be', fu una delusione come tante altre, e non parliamone più.

— Però, questa volta, — replicai, testardo al pari del cane che una volta tastata la carne vuole anche l'osso, — questa volta la delusione sei proprio andato a cercarla col lanternino.

— E chi poteva pensare che dovesse finire in quella maniera? — sospirò il mio amico.

— Ma tutti l'avrebbero pensato, — dissi, cominciando a indovinare il dramma che s'era svolto nel suo animo, e continuai: — e maggiormente mi stupisce che uno psicologo come ti vantì di essere, abbia potuto prendere una tale cantonata! Fortuna che i tuoi lettori non ne sanno nulla, altrimenti come farebbero a prendere ancora sul serio le tue analisi psicologiche, le tue dissecazioni del cuore umano?... Ah, ah, che un acuto osservatore e descrittore delle passioni umane, come sei tu, abbia potuto illudersi, anche per un solo istante, questo non posso ancora credere. E pazienza se si trattasse soltanto d'un teòrico e d'un contemplativo; ma, no, tu sei un uomo navigato e che la vita pretende d'averla veramente vissuta, e non solamente studiata sui libri!

— Che vuoi, — rispose l'amico con un sorriso desolato, tentando di nascondere sotto un po' di rettorica la sua sconfitta, — per quanto nei libri siamo pronti a svelare e magari a ridere delle contraddizioni del nostro cuore, nella vita ci troviamo disarmati; il nostro scetticismo cade davanti al bisogno d'un po' d'affetto, e di fronte alla passione poi siamo come relitti in balia della tempesta.

— Già, ma come tu abbia potuto precipitarti così a cuor leggero in una simile avventura che, a dire poco, t'ha fatto perdere e denaro, e tempo, e credito, io non capisco, nè capirò mai!

— Eppure è una cosa molto semplice, — cominciò a raccontare il giovane romanziere. — Tu sai che mi si attribuisce una certa fortuna con le donne; la verità è che non ero riuscito a trovarne una che m'andasse completamente a genio. Ciò dipende forse dal fatto che non ho mai cercato tanto quella che parlasse ai sensi, cosa relativamente facile a trovare, quanto chi m'offrisse la possibilità d'un accordo spirituale, ch'è molto più raro per non dire impossibile.

— Ah, e speravi di trovarlo con la Liseli?

— Sta a sentire. Sai come la conobbi?... Ah, dimenticavo che c'eri anche tu quella sera al Pappagallo verde quando il Franz me la presentò.

— Me ne ricordo, e ricordo anche che il suo contegno in quell'occasione non fu precisamente quello di... di...

— Di una donna presentabile, vuoi dire? Be', di pure ch'era piuttosto quello d'una... d'una donna del suo mondo insomma. Però, se l'osservasti bene, devi aver rimarcato come nel suo stesso abbandono c'era un non so che di riserbato, quasi un resticciuolo di pudore timoroso di mostrarsi. Ciò mi colpì. Eppoi la tristezza di quello sguardo, così accorato anche nelle ore folli dell'ebbrezza; perchè, per dire tutto, quando si uscì di lì se non era proprio briaca poco ci mancava.

— Già, e m'immagino che fu appunto per questo che quella sera piantò tutti quei suoi vecchi amici per andarsene con te che vedeva per la prima volta.

— Sarà benissimo, ma la notte terminò altrimenti di quanto te e gli altri ve la sarete immaginata.

— Sì, oh, come mai?

— Ascolta. Appena fummo a casa mia, l'ebbrezza provocata dallo sciampagna, che le avevano meschiato senza misura, sembrò passarle, si staccò dal mio braccio, si buttò a sedere su un angolo del canapè, e stette lì a fissarmi come un uccellino spaurito. Io, che mi sarei aspettato qualunque contegno ma non questo, rimasi non poco sconcertato. — Che abbia a fare con una novizia? —, pensai. Basta, poichè i fumi del vino m'erano saliti alla testa con ben altro effetto,

m'avvicinai, me la presi fra le braccia, e volli baciarla. Ed ecco che lei mi si ribella, cerca di svincolarsi, e a fùria di moine, di carezze e di parole blande vuole persuadermi a lasciarla tranquilla, almeno per quella notte. Poichè non sapevo più quello che mi facevo, m'inasprì e non le badavo. Allora non feci più resistenza, ma si mise a piangere, così, sommessamente, come una bambina, dicendo: — Anche tu, anche tu, come gli altri! M'eri riuscito simpatico perchè mi parevi differente; ed ecco che appena siamo soli diventi come tutti gli uomini, e domani ti disfarai di me così come butti via la cicca della sigaretta fumata.

A questo punto Hans Furter interruppe un momento la narrazione, rimase alquanto assorto come se rivivesse quella scena, poi si passò lentamente una mano sulla fronte quasi volesse con quel gesto cancellare dalla mente un'immagine troppo penosa, e continuò:

— Tu sai come sono fatto, e che non posso vedere una donna piangere. A quelle làcrime mi commossi, cercai di calmarla, di confortarla; le dissi che veramente non ero come gli altri, che m'aveva fatto una profonda impressione, che non l'avrei dimenticata così facilmente, e tante altre cose che non ricordo più. Quel pianto aveva toccato una corda sensibile del mio cuore; non osavo più parlarle d'amore, e, siccome frammezzo alla pietà s'era svegliata in me la curiosità di conoscere il suo passato, la feci parlare. Il resto della notte lo passammo a chiacchierare. Il suo passato? Be', è cosa risaputa, e non ti rivelerei nulla di nuovo a raccontartelo. Del resto somiglia a quello di tante altre che conosciutane una... C'era però una novità, oh, punto peregrina neanche questa, ma che lì per lì mi fece una certa impressione: si trovava a una svolta della sua vita. L'ultimo amico l'aveva abbandonata senza risorse. Alla pensione dove alloggiava non osava ritornarci perchè doveva una forte somma, nè si trovava in grado di pagarla. Giovane e bella come era non le sarebbe stato tanto difficile trovare chi l'avesse tolta da quel frangente se non si fosse sentita avvilita dall'idea che avrebbe poi dovuto pagare, ancora, e sempre, con il suo corpo; ed era nauseata fino alla disperazione di quella vita. Meglio finirla una buona volta; sì, con un salto nel buio, senza ritorno...

Qui l'amico Hans fece una pausa, e, squadrandomi brusco brusco, m'apostrofò: — Sorridi, eh? Non negare! Oh, capisco: non credi che potesse essere sincera; hai subito scorto la trappola che m'era tesa, tu, vero?

Se veramente avessi sorriso, non potrei dire. Quanto l'amico mi rinfacciava era bensì affiorato nella mia mente, ma se un riflesso qualunque n'era apparso sul volto doveva essere stato a mal mio grado. Ben deciso a non dire nè fare nulla che potesse indispettirlo e fargli lasciare in tronco la confessione, m'accontentai di rispondergli con una crollatina di spalle, interpretabile a suo piacimento. E difatti, dopo essere rimasto per un momento accigliato, rifece macchinalmente quel suo gesto di passarsi la mano sulla fronte come per spazzarne via un pensiero molesto, poi riprese a parlare:

— Chi può sapere? Ci ho ripensato le tante volte, ma senza venirne in chiaro. Non era la prima volta che trattavo con simili donne, e una certa praticaccia ce l'avevo. Spesso le ho sentite enunziare con accenti di sincerità delle risoluzioni che non avrebbero poi mai portate a compimento. Forse neanche mentono in quel momento, ma la vita che conducono le rende completamente abuliche. Anche la Liseli, allora, mi parve sincera; il dubbio venne dopo. Tutto ciò ha un'importanza molto relativa, conta invece il risultato. Basta. La tenni con me due giorni, trattandola come una sorella. Poi, appena mi riuscì di mettere insieme il denaro necessario, pagai il debito alla pensione, e le promisi d'aiutarla anche per l'avvenire, provvedendo fino che avesse trovato un'occupazione qualsiasi che le permettesse di vivere onestamente. Perchè insomma, capirai o non capirai, m'aveva ispirato tanta compassione come mai una creatura. Gli è che m'era parso di scorgere qualchecosa di buono nei suoi occhi, sì, qualcosa come un germoglio soffocato fra due pietre, e che non aspetta che un po' d'aria e di luce per svilupparsi in tutto il suo rigoglio. Mi dicevo che sotto la prima ondata

di fango, il cuore era rimasto forse buono; e chi sa che non bastasse un poco d'aiuto materiale e qualche buona parola per rimetterla sulla via diritta.

— E lei, la Liseli? — m'azzardai a interloquire, tanto per riportarlo in carreggiata, visto che stava imbarcandosi in una lunga digressione per giustificarsi davanti a me, cosa di cui non mi curavo nè punto nè poco, impaziente come ero di sentire il seguito di quella avventura.

— Lei? Lasciava fare. Talvolta si mostrava d'una arrendevolezza ùmile e riconoscente che mi commoveva e m'imbarazzava a un tempo, tal altra aveva degli scatti felini di ribellione nei quali riapparivano tutti i tratti bestiali della donna viziata ch'era stata, togliendomi ogni speranza nel buon èsito della mia impresa. Talora non si lasciava vedere per delle settimane intere, e venivo a sapere come avesse riannodato vecchie amicizie che le erano già state fatali e che minacciavano di rituffarla per sempre in quel fango dal quale avevo tentato di salvarla. Poi d'improvviso ritornava da me, pentita, avvilita, chiedendomi perdono, baciandomi la mano di furto, come un cagnolino che ha irritato il padrone, e vuole rientrare in grazia. A poco a poco però finii con avere una certa influenza sul suo spìrito, e ne approfittai per tentare di rifare a nuovo la sua ànima ch'era tutto uno sfacelo. La tolsi dalla pensione dove si trovava e che non faceva più per lei, affittàndole una cameretta modesta ma decente; le feci troncàre ogni relazione con le persone equivoche dell'ambiente che fino allora era stato il suo; le procurai del lavoro fàcile che poteva fare in casa; la misi in relazione con gente onesta e dalle idee sane, che sulla mia parola l'accettàrono come una di loro. Così riuscii a darle il gusto d'una vita nuova, regolata e laboriosa. Infine mi fu possibile trovarle un posticino decoroso e abbastanza retribuito che superava persino le sue speranze, perchè se dapprima s'era mostrata schiva al lavoro, dicendosi pronta a intraprendere una vita di sacrificio e rinunzie, ma sempre con una tendenza romàntica che le faceva intravedere le soluzioni più eròiche rifuggendo dalle più modeste e sane, le solo realizzàbili, da ùltimo s'era risolta a tutto pure di ritornare fra le persone cosiddette per bene. In fondo, malgrado le stravaganze di quello che chiamava il suo temperamento artistico (giovanetta aveva avuto una vocazione contrastata per il canto e più tardi delle velleità teatrali), conservava come la maggior parte delle donne un'ànima di borghesùccia che le faceva sentire molto la mancanza d'un pròprio focolare domèstico.

Insomma io potevo dire la mia òpera portata a compimento. Sì, m'era costata denaro, tempo e persino l'amicizia d'una buona famiglia dove ero accolto come se fossi già uno dei loro figliuoli; ma n'ero contento come d'un lavoro ritenuto superiore alle pròprie forze, e che d'un tratto ti trovi ad avere pressochè terminato quasi senza neanche accòrgertene, nè gli manca altro se non un po' di limatura perchè sia perfetto. A questa m'ero accinto con entusiasmo; ancora ne volevo lavorare lo spìrito, perchè non mi bastava d'averle rifatto un'ànima, la volevo affinare, darle quell'ùltima abbellitura ch'è il sogno d'ogni artista per la sua òpera. E vi ero in parte riuscito, già riconoscevo nel suo l'impronta del mio pensiero. Senza che se n'avvedesse aveva preso il modo di pensare ch'era il mio, e tutti i giorni era un po' della mia ànima che passava nella sua. Tu non puoi immaginare l'ebrezza d'un artista ch'è per dare l'ùltimo tocco a un simile lavoro; prèndere una matèria grezza, che dico grezza? sciupata! Perchè era il marmo ripudiato della Repubblica fiorentina; e, non per vantarmi, m'ero accinto al lavoro di Michelàngelo...

— Corbèzzoli, sei modesto! — lo interruppi, tanto per fermarlo chè di quel passo chissà dove sarebbe andato a parare. — Ma come avvenne allora che d'un tratto rompesti?

— Rompesti, rompesti, eh, ti sbagli, non fui io a ròmpere.

— Come, non fosti tu a lasciarla?

— Non so se te l'ho detto, ma in tutto quel tempo l'avevo trattata con il mässimo rispetto. Lei mi dimostrava una grande riconoscenza, e forse avrebbe anche dato una forma più tangibile alla sua riconoscenza. Ma a me sarebbe

parso abusare della sua indigenza, e del resto ci tenevo troppo a conservare intatto l'ascendente acquistato su di lei. Eppoi, a dirtela qui in confidenza, avevo in mente un altro progetto.

— Un altro progetto, e quale di grazia?

— Tu sai che malgrado le apparenze che potrebbero far sospettare il contrario, non ho mai trovato una vera soddisfazione nell'amore. Sì, ho avuto qualche avventura che ha anche suscitato delle invidie; ma per me si risolsero in un disinganno, e non me n'è rimasto che l'amaro in bocca. Allora, quando a poco a poco alla grande pietà che avevo provato per la Liseli comincio a mischiarmi un altro sentimento più tenero, mi sono detto: ecco qui una donna giovane e bella ancora, ma abbandonata da tutti ora che la miseria ha battuto alla sua porta. Tutti quelli che l'hanno conosciuta, in una maniera o nell'altra, non le hanno fatto che del male. Ebbene io che nella solitudine del mio pensiero sono forse più misero di lei — bada che questa non è rettorica, è tua l'osservazione che, se si discute tra amici, mi tengo sulle generali per non mettermi in discordia con tutti — le tenderò una mano per cavarla dal fango in cui affonda, la trasformerò infondendole un'anima nuova, ne coltiverò lo spirito interessandola al mio lavoro; e un giorno chissà che, Dio volendo, non s'abbia ad essere in due a godere il frutto della mia fatica. Idea pazza, progetto folle, dirai; e sta bene: ma bisogna essere passato per dove sono passato io, aver rimescolato fino in fondo il limo delle bassezze umane, essersi spogliato di tutti i pregiudizi al contatto di tutte le miserie per capire certe cose, per essere capaci di certe audacie. Sì, a te parrà il colmo delle stravaganze l'aver pensato realizzabile un tale sogno, peggio ancora rimpiangerne il crollo come una delle maggiori delusioni della mia vita.

— E a lei, la Liseli, ne facesti parola di questo progetto?

— No, ma qualcosa n'aveva dovuto intuire, anzi mi pareva che facesse del suo meglio per secondarlo. Poi d'un tratto, ecco che se ne va lasciandomi solo sulla strada per la quale c'eravamo messi, quasi inconsapevolmente, a camminare insieme.

Oh, la fuga non avvenne così all'improvviso: no, fu una cosa a modo, svoltasi a poco a poco, ma avvertii subito il crollo ai primi scricchiolii. S'andava tanto d'accordo prima, avevamo gli stessi pensieri, si vedevano le cose dallo stesso punto di vista, ci scambiavamo gli stessi giudizi. In verità non sapevo neanche più se fosse lei ad avere assorbito interamente il mio modo di pensare, o io ad averlo accordato sul suo; ma era un fatto che le nostre menti sembravano il riflesso d'uno stesso cervello, e le nostre anime si rispondevano come le corde d'uno strumento perfettamente intonato. Poi un giorno avverto qualcosa d'estraneo fra me e la Liseli. Non mi riuscì lì per lì di capire che cosa: ma ebbi subito l'intuizione che qualcuno s'era rizzato fra noi, forse un'ombra ancora, ma già tale da falsare oramai ogni accordo.

Fu un piccolo urto, una differenza di veduta che mi fece sospettare l'influenza d'un altro. Poi ogni giorno che passava un nuovo attrito mi rivelava i progressi di quest'ingerenza che veniva a sovrapporsi, lentamente, ma inesorabilmente, alla mia. Tale la neve calata di fresco su una strada battuta perde le tracce del primo viandante che la calcò per ricevere quelle degli altri che lo seguono fino che tutte si confondono in un solco comune.

Be', concludiamo. Un giorno la misi alle strette; ed ella finì con confessare piangendo ch'era innamorata, sì, innamorata e d'uno che non era io! Oh, aveva lottato, poveretta, per tentare di soffocare nel cuore quell'affetto che ai suoi stessi occhi la facevano apparire come la peggiore delle ingrate; ma era stata una cosa più forte di lei, e non ci poteva fare nulla. Le perdonassi. Dal canto suo avrebbe sempre conservato un grato ricordo di me ch'ero stato l'unico uomo a volerle bene senza farle del male. Avrebbe pregato Iddio che mi facesse trovare una fanciulla più degna, capace di rendermi felice.

E questo fu il suo addio.

Vedi non posso neanche volerne a quell'altro; mi sono informato; oh, un bravo giovanotto, e che pare àbbia delle intenzioni sèrie. Ma, capisci, non posso fare a meno di pensare che se non si fosse trovato sulla mia strada...

Non risposi nulla a questa bella conclusione dell'amico Hans. Tra me pensavo che se non fosse stato quello, sarebbe stato un altro, e che in fin dei conti avrebbe dovuto della riconoscenza per èsserne stato scavalcato nella corsa al precipizio. Ragionamenti questi, come ognuno vede, da persona sàvia, e che avrei volentieri sciorinato al mio amico per sua consolazione. Ma poichè non m'era dato di sapere come li avrebbe accolti nello stato d'animo in cui si trovava, credetti bene tenerli per me. Tanto più che m'era sorto il dùbbio che, in ùltima anàlisi, il giovane romanziere poteva anche soffrire meno di quanto volesse persuadermi della grande delusione patita dall'uomo che mi stava dinanzi. A guardare bene nella sua confessione si potèvano già scòrgere indizi sicuri d'una certa compiacenza; nè sarebbe passato molto che lo scrittore avrebbe spiccato dal suo cuore quel rimpianto che già vi si accartocciava come una foglia morta per classificarlo tra le esperienze di vita vissuta da poter figurare bellamente in primo piano d'uno dei suoi romanzi.

Berna, 12 novembre 1958.